

## VI Circuito dell'Unione delle chiese metodiste e valdesi

### Convegno: *Evangelici e Risorgimento*

Vercelli, 26 marzo 2011

#### Attualità del Risorgimento:

##### Il senso dell'identità nazionale e dello stato a 150 anni dall'unità di Italia

di Ignazio Di Lecce

Alcuni giorni fa, mentre mi interrogavo su ciò che è vivo e ciò che è morto negli ideali del Risorgimento al momento di festeggiare i 150 anni di unità di Italia, mi è capitato di leggere una lapide che si trova a La Spezia, nei pressi della sede dell'Ammiragliato, che mi ha fatto molto riflettere:

*“In questa casa il 22 ottobre 1862 venne dal Varignano Giuseppe Garibaldi ferito ad Aspromonte. Il proiettile che lo aveva colpito funestò l'Italia ma il destino sempre glorioso dell'eroe liberatore affrettò anche allora il compimento dell'unità nazionale.*

*La regia marina pose questo ricordo 1907”*

Quattro anni prima della celebrazione dei primi cinquanta anni di unità, la regia marina, istituzione quanto più fedele all'indirizzo ideale del governo legittimo, pone una lapide che ricorda un episodio della vita di uno degli eroi del Risorgimento, usando parole che risultano alquanto illogiche, se rilette oggi. Garibaldi è stato colpito a una gamba da un proiettile sparato chissà da chi o proveniente chissà da dove; viene condotto ferito a una specie di prigionia, presso un ospedale militare della regia marina stessa, e un po' dopo liberato e ospitato appunto in quella casa. Nonostante l'*inspiegabile* accidente del proiettile, che poteva costare molto più caro, il destino dell'eroe accorcia comunque i tempi per il compimento di ciò che deve avvenire. La scelta politica di muovere l'esercito per fermare Garibaldi e bloccare la sua azione che mirava a Roma, chissà per quale magia diviene un mezzo per accelerarne l'azione. Non solo non si sa chi lo ha sparato, ma il proiettile sembra beneficamente accelerare il compimento del destino che doveva bloccare. Davvero una bella capriola logica.

Queste parole, che provocano ai nostri giorni un effetto quasi comico per chi le legge su un muro della città ligure, possono risultare comprensibili solo se interpretate storicamente, e comunque ci permettono di misurare tutta la distanza culturale e psicologica che ci divide dall'Italia di quegli anni. Ciò nonostante, poche riflessioni possono mostrarci anche alcune impressionanti analogie.

E' facile che nella mente di tutti noi affiorino domande controfattuali, del tipo che faceva infuriare Benedetto Croce, dato che egli non amava la storia fatta con i “se”. Se vogliamo capire il senso politico di ciò che avvenne per poter dibattere sull'eredità che ce ne resta, qualche domanda sul Risorgimento, poco ortodossa dal punto di vista storiografico, dobbiamo concedercela.

Per esempio:

*Cosa sarebbe successo se Garibaldi avesse perso? Il Nord sarebbe stato davvero più prospero?*

*Se Carlo Alberto nel '48 avesse vinto, ci sarebbe comunque stata la spedizione dei Mille? Si sarebbero invece formati due stati in competizione? E che ne sarebbe stato di Roma?*

*E infine, il Risorgimento fu una rivoluzione mancata?*

Se consideriamo la spedizione dei Mille come il vero e proprio emblema dell'intero processo, di cui sicuramente esprime tutta l'imprevedibilità, dobbiamo riconoscere che il numero dei seguaci di Garibaldi è stato sufficiente (grazie alle congiunture) per l'impresa che ne venne fuori, ma sarebbe stato insufficiente ad attuare un programma rivoluzionario che intendesse cambiare radicalmente i rapporti sociali nella nazione.

Il Risorgimento non è assolutamente da intendere come il quadro storico dell'azione (riuscita o fallita) di un'intera classe borghese postasi alla guida di un processo con cui intendeva trasformare la società in un modo stabilito. Né si può dire che tutto avvenne per "oggettiva" necessità determinata da cause strutturali, ma solo per la fortunata azione volontaristica di una minoranza che inventò una "narrazione" che mantenne una certa forza suggestiva per alcuni decenni, dopo aver ispirato l'azione dei pochi protagonisti attivi. Questo spiega la mancata partecipazione popolare (non c'era progetto sociale) e la debolezza dello stato che ne nacque (mancanza di una classe dirigente nuova, dinamica e coraggiosa, nonché di un preciso programma di trasformazione della realtà sociale).

Da qui la celebre frase di D'Azeglio sulla necessità di fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia. Egli avvertiva che un debole stato pur c'era, ma che la nazione era ben lungi dall'essere stata realmente unita; anzi, nel suo profondo, essa restava indifferente alle nuove istituzioni come alle vecchie.

Al di là dell'idealità di un'élite di patrioti, l'unità fu il risultato di una certa eterogeneità dei fini, cioè di un complesso confronto fra le potenze europee e dell'azione diplomatica di un abile primo ministro sabauda pronto a sfruttare le circostanze. Ciò che avvenne nella penisola è descrivibile come un moto spirituale-intellettuale, politico-letterario, non come l'azione risultante da una significativa ricognizione degli interessi in campo. Dopo il "fatto" dell'unificazione nazionale, le vecchie forze cercarono l'equilibrio possibile più vicino a quello perduto. La costruzione retorico-moralistica andò in pezzi dopo che dovette confrontarsi con la realtà. La lapide di La Spezia si spiega nel quadro della confusione ideologica post-unitaria, dato che, nella sopravvenuta agiografia in cui tutto si risolse, non era accettabile l'idea di gravi contrasti fra i "padri della patria".

Durante il Risorgimento, non vi era alcun progetto di anettere il Sud per realizzare (magari a suo discapito) una crescita economica basata sull'unificazione dei mercati; la dimostrazione sta nel fatto che mancava una conoscenza precisa delle condizioni economico-sociali del nostro Mezzogiorno. L'idea dei cavouriani era più o meno quella di realizzare una specie di Belgio nella pianura padana e a cavallo dell'Appennino. Cavour pensava a collegare le ferrovie e il porto di Genova al nord d'Europa, non all'Italia mediterranea che non lo interessava affatto. La spinta economica venne solo molto dopo la realizzazione dell'Unità, dai grandi cicli di espansione internazionale. E comunque non superò mai la disomogeneità economico-territoriale congenita. Ancora oggi siamo immersi nelle sabbie mobili del cosiddetto "dualismo": eterogeneità dei fini in politica e disomogeneità economica del territorio nazionale, che la classe politica italiana, in centocinquanta anni, si è dimostrata incapace di superare.

La reale unificazione nazionale si verificò in due circostanze più tarde: nelle trincee della Prima guerra mondiale e nella ricostruzione del secondo dopoguerra.

Il processo risorgimentale fu determinato dall'azione culturale e ideologica di un'élite formata da correnti intellettuali romantiche e radicali, con forti contrasti interni, che operò la scelta politica di intrecciare i suoi destini con quelli del ceto dirigente dell'unico stato italiano indipendente moderatamente moderno, cioè il Regno di Sardegna.

Nell'impresa risorgimentale si riconosce una spinta retorica, un'ispirazione e una tradizione ideale con lunghe radici. Il Risorgimento italiano è un caso perfetto per la storia di ispirazione culturalista (per cui contano idee, miti, simboli, più che interessi). L'Italia non costituì un'eccezione nella storia europea. Semplicemente il processo di unificazione nazionale ebbe caratteri, tempi e sviluppi specifici. Durante il

medioevo, per affrancarsi dall'Impero, furono inventati i Comuni. La dimensione municipale divenne da allora (specie nel centro-nord) una caratteristica fondamentale dell'italianità. La nazione visse per secoli più nella dimensione culturale che nella vita reale delle popolazioni. Totalmente assente un'organizzazione statale comune, la cultura nazionale era più che altro un'infinita serie di varianti dello stesso senso della vita, di un certo buon gusto diffuso, di modelli espressivi comuni, di un linguaggio figurativo e artigianale condiviso, del carattere arcadico degli intellettuali, della atavica diffidenza popolare verso lo stato.

La storia del Risorgimento non fu determinata dalla trasformazione di un certo ordine di cose, come ha sostenuto a lungo la tradizione marxista, ma nacque dalla dialettica delle idee di un'élite coraggiosa, con obiettivi non prevedibili e non armonici, e grazie al concorso di fatti fortuiti.

L'“idea nazionale” del romanticismo fu vincente in Europa per quasi due secoli. Riscosse un successo pratico enorme, soprattutto in Italia e in Germania, e infiammò l'animo di quasi tutti i giovani di buona famiglia per diverse generazioni.

Quando l'élite risorgimentale di formazione romantica scomparve (per annessione trasformistica o per ciclo naturale), il clima culturale cambiò completamente. La costruzione italiana rimase come un corpo senz'anima (estrema arretratezza materiale e culturale) e priva di uno stato moderno (a causa del familismo, del trasformismo, della povertà culturale e sociale, dell'esclusivismo anti-popolare che generò un socialismo massimalista, della questione cattolica, ecc.).

La costruzione unitaria conobbe successivamente diverse crisi molto gravi che ne posero in dubbio la stessa continuità: la morte di Cavour (che lasciò sbandamenti e incertezze, da cui si uscì grazie alla congiuntura e a un certo sforzo collettivo); le tensioni sociali degli anni '90 dell'Ottocento (descritte da Pirandello); Caporetto (che si superò grazie a un immane sacrificio di sangue); 8 settembre (che non fu fatale solo grazie alla vittoria Alleata).

L'inadeguatezza della spiegazione marxista classica del Risorgimento come risposta all'esigenza di unificare i mercati traspare dall'esame della crisi degli anni '90. Essa fu causata dal contemporaneo disfacimento delle forze unitarie e dell'avanzamento dell'unificazione economica che generò spinte centrifughe a livello politico e culturale (vedi *I vecchi e i giovani* di Pirandello). La complessa vicenda della moneta unica testimonia i grandi ostacoli all'integrazione dei mercati, che permanevano anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia, dovuti alle differenze dei cicli economici e della base produttiva.

Le grandi riflessioni di Antonio Gramsci in carcere riscattano la cultura marxista da questi limiti e costituiscono ancora oggi fonte irrinunciabile per lo studio “sovrastrutturale” dell'Italia risorgimentale.

Contro le neo-retoriche antirisorgimentali di questi anni, occorre ricordare che il dato fondamentale è proprio la riuscita di un processo difficilissimo, grazie all'input politico e nonostante enormi difficoltà. Per capire quale sia stata l'entità del successo conseguito nell'unificazione del paese, non bisogna pensare a ciò che avrebbe potuto essere l'Italia, ma a ciò che effettivamente era prima del periodo risorgimentale. L'indagine del passato e la cura della memoria sono gli unici rimedi possibili contro le ideologie austriacanti o neo-borboniche che si vanno diffondendo ai nostri giorni, con fini polemici e strategici ben precisi. Non può esserci dubbio che, alla lunga, l'unificazione fu un fattore di sviluppo, nonostante tutte le contraddizioni.

Oggi vi è in tutta Europa una crisi ideologica e strutturale della dimensione nazionale. Nell'immaginario collettivo, è diventato problematico concepire la nazione come la propria principale comunità politica di appartenenza. Risulta troppo grande per risolvere l'annosa questione della lontananza dei cittadini dalle strutture del potere e troppo piccola per affrontare il mondo globalizzato. Fiamminghi separatisti in Belgio, Lega Nord e neo-borbonici in Italia, fenomeni meno vistosi ma insidiosi in Francia e in Gran Bretagna: vi è una diffusa riscoperta della dimensione locale.

E' in questo contesto che occorre considerare le critiche contro il Risorgimento e le vere e proprie spinte autonomiste, o addirittura secessioniste, che si sono manifestate in Italia negli ultimi venti anni.

Se il processo unitario non si fosse realizzato completamente, è possibile immaginare che nella seconda metà dell'Ottocento si sarebbero formate due entità statali che sarebbero andate incontro alla storia con una certa rivalità, se non altro per la comune rivendicazione di Roma. Nessuna delle due avrebbe avuto forza economica e politica sufficiente per garantire lo sviluppo che invece ci fu parecchio tempo dopo, nel quadro unitario. E' possibile immaginare che lo stato del nord avrebbe assunto le sembianze di una specie di Slovenia e quello del Sud di una specie di Grecia. Il comune destino sarebbe stato simile a quello che effettivamente ebbero i Balcani; senza un quadro unitario, ben difficilmente il paese avrebbe raggiunto il livello di sviluppo che conosciamo.

L'ipotesi di secessione dei nostri giorni non è supportata né da una realtà economica che costituisca una massa sufficiente per essere critica, né da una classe politica capace di guidare un processo così importante, conquistando e mantenendo il consenso popolare. Ciò a cui assistiamo è un'azione di disturbo, di tutela di spazi, priva di quell'ampiezza necessaria a coinvolgere le masse (vedi il fatto che la Lega non ha mai conquistato la maggioranza elettorale in nessuna grande città). Si tratta di un'opzione in negativo che può fare grande danno, ma in positivo può solo costruire poco. Tuttavia non è possibile ignorare il potenziale pericolo che può costituire un cerino in una polveriera. Gli italiani contemporanei non possono pensare di presentarsi sulla scena del mondo globalizzato comportandosi come al tempo delle Signorie, pertanto occorre affermare con forza che l'Italia agli italiani serve ancora, pur riconoscendo l'importanza della dimensione locale e globale che la politica sta assumendo in questo periodo.

E' ingannevole pensare che un ipotetico "altro" Risorgimento avrebbe potuto creare un'Italia migliore, più civile, più progredita, più laica, e passare il tempo a rimpiangere ciò che poteva essere e non è stato.

Soprattutto perché è doveroso tenere conto di com'era l'Italia nel 1847, in modo da capire che le cose difficilmente avrebbero potuto prendere una piega migliore e in modo da apprezzare finalmente ciò che possediamo oggi. Molto più utile impegnarsi contro il diffondersi dell'idea che l'arte di arrangiarsi sia l'autentico carattere nazionale italiano (in realtà occorre chiarire che si è costretti ad arrangiarsi solo a causa dell'inefficienza dell'organizzazione statale) e contro l'abitudine inveterata all'autodenigrazione.

Il nostro attuale ritratto è quello di un popolo di familisti, orgogliosi di essere italiani ma non della Repubblica Italiana. E' diffusa fra noi una dirompente sfiducia riguardante ogni livello di articolazione territoriale dell'organizzazione statale, e si è ormai perso il senso di un superiore destino europeo, molto vivo nel decennio scorso.

Ci aggrappiamo a tutto ciò che può esservi di sentimentale o virtuale: l'arte di arrangiarsi, concepita come carattere nazionale, la Padania, il mondo, ecc. Questa perenne età di irresponsabile adolescenza, in cui la nostra psicologia sociale ci spinge a vivere, assume carattere temibile, nell'orizzonte di un mondo sempre più integrato, sempre più in movimento, sempre più imprevedibile, in cui le geometrie delle alleanze sono cambiate e cambiano di continuo. Il pericolo maggiore viene dalla non consapevolezza di sé e dei propri fini. Il nostro problema nazionale è la mancata definizione di un "canone italiano", cioè di istituzioni comuni e autorevolmente riconosciute che oltrepassino i confini ristretti delle "famiglie allargate", in cui il nostro immaginario collettivo tende a rinchiuderci. A qualsiasi progetto teso a strutturare la vita nazionale, si oppone il presunto carattere degli italiani, irriducibile a qualsiasi disegno. Questa è la radice della strategia del "come se", cioè del fingere di essere una nazione dotata di stato, di un'organizzazione politica moderna, rinunciando alla responsabilità delle decisioni e attuando un continuo rimando. Siamo prigionieri di un vortice di simulazione e inazione che giustifichiamo affermando che l'Italia è uno dei paesi in cui si vive meglio al mondo, adombrando il dubbio che potrebbe essere proprio la mancanza di sufficienti vincoli statali a generare tale fortunata condizione.

Una deresponsabilizzazione di comodo non può far dimenticare che stiamo dilapidando un capitale di bellezza e di buon gusto frutto del passato, e non del presente. Non sappiamo nulla del nostro passato, ma è proprio da lì che viene ciò che anche i nostri denigratori più severi sono pronti a riconoscerci. Questo capitale fu costituito nei secoli passati non in modo spontaneo, ma grazie alla sapiente azione di organizzazioni politiche comunali, principesche o repubblicane.

Per rovesciare l'attuale deriva, dobbiamo smettere di credere all'ineluttabilità del destino del dualismo (eterodirezione politica e disomogeneità economica) e compiere una trasformazione importante a livello culturale e politico: ricompattare noi stessi e collegarci alla direzione del mondo, annullando la disunità interna e l'isolamento geopolitico in cui viviamo.

Dato il quadro attuale a grande scala, la partita centrale si gioca sulla capacità di integrare, in una aggiornata dimensione di cittadinanza, i milioni di immigrati stranieri che vivono fra noi e che immaginano il loro futuro nel nostro paese. Rispetto a 150 anni fa, la società è completamente cambiata, ma permane la necessità di edificare una nazione in senso nuovo e di creare uno stato efficiente e moderno. La sfida decisiva sta nella capacità di rendere gli immigrati, e soprattutto i loro figli, degli italiani a tutti gli effetti, in modo da ricompattare la comunità nazionale su una nuova consapevolezza costituzionale da saper trasmettere, e in modo da cogliere la positività dei fermenti provenienti dal resto del mondo, rivitalizzando il nostro spazio culturale e spirituale. Non c'è dubbio che la scuola e l'intero sistema educativo siano il fronte più importante.

La nostra società sta invecchiando e perdendo, di conseguenza, il senso dell'attesa del futuro, e quindi ogni progettualità. Essa vive in un eterno presente. Il tasso di fertilità delle donne autoctone è la metà di quello delle donne immigrate. La maggior parte degli immigrati è giovane ed animata dalla volontà di migliorare la propria vita. La società italiana è sempre più anziana per il prolungarsi della vita media, accompagnato dall'abbassarsi del tasso di natalità. Si stanno creando veri e propri vuoti demografici nella forza lavoro, che solo un arrivo ordinato di immigrati può colmare. Le prevedibili manifestazioni di timore per queste rapide trasformazioni vengono alimentate e sfruttate, a fini di parte, da alcune forze politiche di governo. Ogni questione riguardante la politica di integrazione viene ridotta alla sola dimensione del "bisogno di sicurezza". L'opinione pubblica non conosce la complessità della situazione e la vera posta in gioco.

La necessità di rilanciare il sistema economico rende urgente usare come un volano la volontà di migliorare la propria vita portata dagli immigrati. In cambio, dobbiamo fornire progettualità e prospettive di cittadinanza, uscendo dallo stagnante disinteresse per le grandi scelte che decidono il destino di una nazione, e pretendendo che la classe politica assuma responsabilmente una condotta saggia e virtuosa. Questo grande compito di integrazione e rilancio non può essere realizzato in assenza di un'idea nazionale e di un'organizzazione efficiente e moderna dello stato. Questo è quanto più ci avvicina ai nostri padri di 150 anni fa: la similitudine dei compiti, pur nella differenza delle situazioni.

Prima di tutto, capovolgendo D'Azeglio ma adottando il suo stesso schema, occorre fare l'Italia per convincere gli italiani, che nel frattempo sono indubabilmente giunti a esistere realmente, che l'Italia serve sul serio, come casa comune e come insieme di strumenti organizzativi e regolativi per la vita comunitaria e per la presenza della nazione nel mondo, al di là dei ciechi interessi corporativi e delle manie autodenigratorie.

Come non leggere, nell'ambito di questo processo, un compito ben preciso anche per le chiese protestanti in Italia? Possiamo e dobbiamo costituire un autentico ponte che proietti lo sguardo dei nostri concittadini al di là degli stretti confini della nostra isolata e provinciale cultura nazionale, in cui la dimensione religiosa non è costituita da speranza vitale e da slancio per rendere più giusto il mondo, ma da obbedienza a formule fatte, provenienti da oltre Tevere.

Il compito principale per le chiese protestanti oggi è un totale ripensamento di se stesse, al fine di costituire luoghi, anche *politici*, di accoglienza e di integrazione, conosciuti e riconosciuti da parte di tutti gli italiani, al di là di ogni dimensione di marginalità e di irrilevanza. Una casa comune per chi cerca di ritrovare, molto lontano da casa, il modo in cui è abituato a pregare non è solo un fine privato, ma un modo di contribuire culturalmente e politicamente all'Italia meno provinciale di domani, creando un nucleo di nuovi italiani, a partire dalla cultura autoctona e dalla pluralità di tante altre che si raccolgono intorno a una fede comune.

L'alternativa per le nostre chiese sarebbe il fallimento di un compito storico e la mesta prospettiva di non sopravvivere agli effetti di una secolarizzazione rovinosa, a cui non si è saputo trovare rimedio quando ha incominciato a interrompere il meccanismo di ricambio generazionale. L'immigrazione di genti di fede molto simile fornisce la benedizione di un'occasione per trovarsi, forse per la prima volta nella storia, veramente in sintonia con l'orientamento del destino della nazione.

Ma il tempo stringe, e non potremmo mai perdonarci un eventuale fallimento.